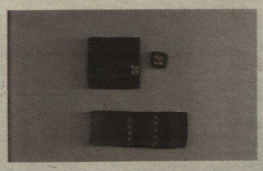
Arte



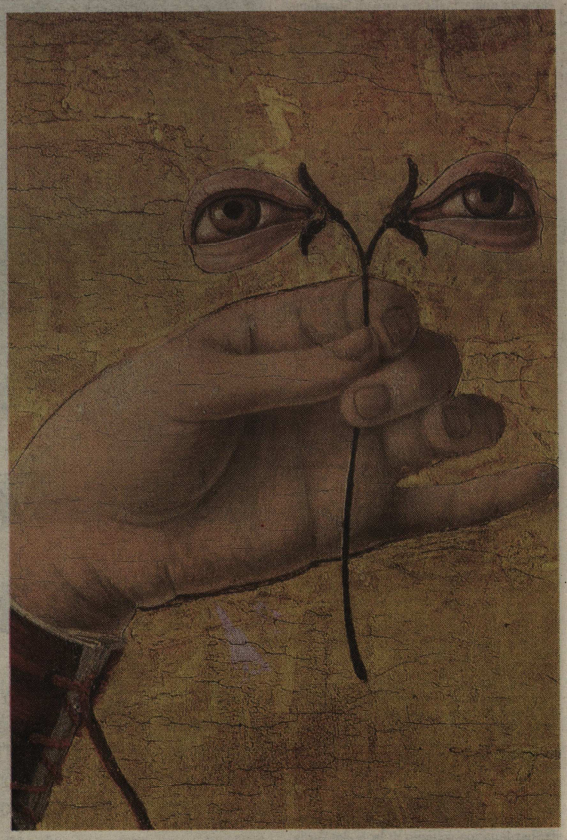
"Dopo il fuoco... ", c'è Nilla Idili al Civico di Cagliari, e s'inaugura il Teatro delle Meraviglie

"Dopo il fuoco..." è il titolo della mostra di Nilla Idili che si inaugura stasera alle 18 a Cagliari, Teatro Civico di Castello. Carbone, ghiaccio, semi, resine, segni incisi su materiali trasparenti sono i linguaggi espressivi di questa artista alghere se di nascita e bosana d'adozione. Nel foyer del Teatro le sue installazioni accolgono scapolari, pani bruciati e pannelli di carbone. Due vetrine ospitano collane realizzate in bucchero e filigrana, tutto rigorosamente nero. Scrive Antonello Cuccu: «Una delle metafore più significative per l'artista è il fuoco. Il fuoco, la conoscenza, è la terribile prova che illumina l'essere umano quando non lo uccide. Dopo il suo passaggio, tutto appare azzerato, perso, bruciato. Ma è in questa terra nera che Nilla Idili ricerca la vita che non spegne». Fino al 22 novembre tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20. Sempre oggi alle 11 al Civico si inaugura il punto lettura Il Teatro delle Meraviglie, minibiblioteca aperta a tutti, 10-13, 17-20.

Tura e Del Cossa gioielli di Ferrara

Al Palazzo dei Diamanti si celebra la splendente stagione dei pittori che vissero alla corte del principe Borso d'Este: 150 opere in mostra

«Non si mostrò mai in pubblico senza essere adorno di gioielli». Papa Pio II Piccolomini descriveva così Borso d'Este, signore di Ferrara dal 1450 al 1471. Parole che sembrano dare ragione a quegli storici che hanno trasmesso il ricordo di un uomo preoccupato più della propria immagine che dell'arte, intesa come espressione esclusiva del signore e della sua corte. Il Duca impronta perciò l'amministrazione della città e della cultura «all'esaltazione di se stesso come principe buono e giusto». A cominciare dalla celeberrima "Bibbia di Borso", "il più bel libro del mondo" e dai cerimoniali ossessivi con spese all'eccesso. Quell'opulenza di sfarzo e lusso, magnificenza e ricchezza, che traboccherà nelle opere di quegli artisti che gravitano intorno alla sua corte. Cosmè Tura e Francesco del Cossa prima di tutto, celebrati (sino al 6 gennaio) in una grande mostra al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, curata da Mauro Natale, con catalogo edito da Ferrara Arte. Accanto ai due emiliani, che con la loro opera proiettano la corte estense all'attenzione e all'interesse delle corti europee, si ripercorre anche la parabola figurativa di altri artisti attivi durante il governo del Duca: ci sono Jacopo Bellini, Pisanello, che firma una moneta con l'effige di Leonello d'Este del 1441; Leon Battista Alberti e Andrea Mantegna, Ercole de' Roberti e Rogier van der Weyden, sua la Sepoltura di Cristo del 1450.



Centocinquanta opere in tutto, tra cui lavori di diversa natura tecnica, come dipinti, sculture, miniature, disegni, medaglie, oreficerie e tessuti che proliferano sotto il governo estense, quando Ferrara è teatro di una crescita artistica fulminea senza riscontro nella storia della cultura figurativa del tempo. Ci sono anche le miniature di Taddeo Crivelli e Giorgio d'Alemagna, che traducono il gusto per il decorativismo tardogotico con le forme smaglianti del Rinascimento nella celebre Bibbia del Duca. Il libro che Borso mostrava agli ambasciatori stranieri in visita a Ferrara e che si porta a Roma nel 1471 quando riceve dal papa Paolo II Barbo, il sospirato titolo di duca di Ferrara. L'"Officina ferrarese" - così la chiamerà Roberto Longhi - è galvanizzata soprattutto dalla presenza di Cosmè Tura e Francesco del Cossa, attivi interpreti nella città estense di linguaggi opposti. Eclettico il primo, sperimentatore instancabile il secondo. Del Cossa (1436) elabora quello "stile ornato e profano": un'abbagliante traduzione visiva della cultura di corte e delle ambizioni politiche del Duca. Usa una scrittura asciutta e morbida, plastica e luminosa, cromaticamente vivace e sensibile alla cultura figurativa che fa capo a Domenico Veneziano, Andrea del Castagno, Maso Finiguerra. Un linguaggio risolto nelle immagini possenti di santi, Madonne col bambino, penetranti effigie di personaggi illustri come nel Ritratto d'uomo, del 1472-73. Inizia a Ferrara col padre Cristoforo, muratore, poi a Bologna, amico dei Garganelli, futuri committenti degli affreschi della chiesa di San Pietro. Un silenzio di ben cinque anni, tra il 1462 e il 1467, è stato spiegato dagli storici dell'arte con un possibile soggiorno a Firenze, come dimostrerebbero le opere eseguite dopo questa data, vicine alla cultura figurativa della città. Agli inizi del 1470 Del Cossa è di nuovo a Ferrara. Il 25 marzo, indirizza a Borso una lettera in cui reclama con tono polemico un più adeguato trattamento economico in relazione alla decorazione della parete est del Salone dei Mesi di Schifanoia, che ritiene di gran lunga migliore rispetto alle altre porzioni realizzate dagli artisti attivi nel cantiere. Non alludeva di certo a Cosmè Tura (1433), se è vero - come sostiene la critica - che questi si limiterà solo a un ruolo di coordinamento complessivo, con la realizzazione dei cartoni preparatori. Tra spunti mantegneschi e la pittura fiamminga, tra decorativismo e immaginazione, Cosmè impone il proprio linguaggio espressivo in diversi campi tecnici, dagli affreschi alle barde da cavallo, dalle monumentali pale d'altare alle Vergini dipinte in punta di pennello, come la "Madonna col Bambino dormiente" e la Madonna col Bambino in un giardino, realizzata poco prima del 1455; qui rappresenta l'infante vestito, addormentato fra le ginocchia di Maria seduta e con ai piedi un manto. Una scena serena, ma Tura introduce qualcosa di insolito: quelle mani che sono giunte per due sole dita. Per Adolfo Venturi è come «rientrare nel regno del gotico fiorito, ma di un gotico fiorito che sulle orme del Mantegna abbia imparato a modellare sapientemente la forma».

Si fa le ossa nel 1451-52 come decoratore di oggetti di uso quotidiano per la corte, gli stemmi sulle bandiere o l'elmo per il vincitore del Palio. Poi silenzio di fonti e documenti fino all'aprile 1456 quando Cosmè, dopo un presunto e non del tutto accertato soggiorno a Padova a contatto con lo Squarcione rientra alla corte di Borso, dove all'improvviso lo ritroviamo fra gli stipendiati, con domicilio a Castello. Di fatto sostituisce il pittore di corte, il senese Angelo Maccagnino che muore in agosto. Da forma al suo estro allucinato, e inizia per lui un' attività febbrile che lo vede impegnato in mansioni differenti. Questa ricerca formale culmina con la partecipazione attorno al 1470 nella decorazione del Salone dei Mesi a Palazzo Schifanoia, uno dei cicli decorativi più importanti del Rinascimento. Qui, nell'ultima impresa collettiva voluta dal Duca, che conclude la mostra ferrarese, fa irruzione sulla scena la terza grande personalità, Ercole de' Roberti, che nel 1486 sostituirà Tura come ritrattista di corte. Poco dopo finirà la parabola dei due artisti ferraresi. Nel 1478 muore di peste Del Cossa, nell'aprile 1495 Tura viene sepolto nella chiesa di San Giorgio fuori le Mura, dove 35 anni prima aveva ricevuto la tonsura clericale.

MARIA DOLORES PICCIAU

Cosmè Tura e Francesco Del Cossa, L'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este.
Ferrara, Palazzo dei Diamanti e Palazzo Schifanoia, sino al 6 gennaio. Apertura: tutti i giorni, feriali e festivi, lunedì incluso. Palazzo dei Diamanti 9-19 Palazzo Schifanoia 10-20. Biglietto d'ingresso unico per le 2 sedi: intero euro 10, ridotto euro 8.

Tre immagini degli artisti protagonisti della mostra di Ferrara. In alto a sinistra la celebre "Pietà" di Cosmè Tura. In basso a sinistra il "mese di marzo" dipinto da Francesco Del Cossa nella Sala dei mesi a Palazzo Schifanoia. Sopra il delicato particolare di una mano in un altro dipinto di Del Cossa.

L'ARTISTA SCOMPARSO E LA SUA CITTÀ

L'eredità di Cosimo Canelles

Oggi il ricordo in Comune, il 4 s'inaugura una nuova galleria

«Nelle visioni, ch'egli ci offre, dei bastioni, delle torri, delle chiese di Cagliari si sente il passare veloce dei secoli sulla muta stupefazione delle cose, nelle quali pare trasferirsi la trasognata ansietà degli esseri umani, che in quelle visioni non appaiono».Così Enrico Endrich commentava l'opera di Cosimo Canelles, l'artista cagliaritano (scomparso lo scorso 16 marzo) che della sua città è diventato un simbolo. Due importanti eventi sono in programma per ricordare il suo operato: oggi (ore 10.30) nella salà consiliare del Comune di Cagliari verrà ricordato dal sindaco Emilio Floris, dall' assessore alla cultura Giorgio Pellegrini e dal direttore editoriale dell'Unione sarda Gianni Filippini, mentre il 4 novembre prossimo sarà inaugurata una nuova galleria nel suo vecchio atelier. In quel corso Vittorio Emanuele dove ha respirato ogni sussulto della vita cittadina, linfa ispiratrice dei suoi quadri.

Per farli, di rado ha utilizzato il pennello e più frequentemente colla e forbice, carte colorate e ritagli di giornale. Immagini che ha sempre raffigurato con l'occhio della memoria, restituendoli il tempo dell'attualità. Piazza Yenne, il crocevia di strade all'imbocco di piazzetta Savoia, la darsena e il porticato di via Roma. Torri, piazze, bastioni. La Marina, il Terrapieno, Il Poetto. Scorci che sembrano rubati a qualche atelier bohèmien di Montmartre, e che Canelles è riuscito a rendere vivi, profondi, tangibili. Perché c'è qualcosa di metafisico in quegli scorci scenografici che profumano di antico. Una Cagliari remota, ma sempre attuale, resa a suon di colla e forbice. Sotto un velo di colore, i pezzetti di carta messi insieme con pazienza certosina, hanno una luminosità argentina e il mistero di un racconto fiabesco. Si contano centinaia di sue immagini, di luoghi assorti nel silenzio, deserti e taciturni. Anche la gente e il rumore sono assenti. Le strade disabitate, i bastioni vuoti, il traffico distante. Non compaiono mai - se non i rare, episodiche eccezioni - esseri animati. Ma a incombere su tutto è l'anelito del passato. Nelle antiche strade di Cagliari recupera nomi e memorie, ricostruisce quegli angoli perduti e li riporta nei collages con ritagli di giornale e colore. Prende appunti dal vero, ma poi ciò che affiora nelle tessere del mosaico è l'effetto di una città sognata. Forse quella vissuta dai suoi antenati, nobili di origine spagnola o carpita dai racconti famigliari. Dal padre Tatiano, magistrato, procuratore del Re, proprietario di una famosa gioielleria del Corso e con l'hobby della poesia in vernacolo, che metteva in caricatura la Cagliari di inizio secolo. Si era fatto custode delle memorie cittadine, Tatiano, come la consuetudine famigliare dettava . Per tenere alto il nome di quell'antenato, Nicolò Canelles, cui è stata dedicata una via a Castello dove nel 1566 aveva aperto la prima tipografia in Sardegna. Ma la storia della famiglia - che nello stemma ha un'aquila bicipite con uno scettro in un artiglio e una spada nell'altro - è molto più antica. Quando l'Infante Alfonso giunse nell'isola con le truppe aragonesi, i Canelles erano già in città forse proprio in previsione del suo arrivo; ma le loro origini vanno più in là del Trecento. Cosimo di questa provenienza era molto orgoglioso, ma si intristiva quando l'interesse per la storia famigliare prevaleva sulle sue doti artistiche. Le sue opere sono state inserite in vari cataloghi di arte moderna ed è facile trovarle pubblicate su riviste e giornali. Per oltre vent'anni ha firmato le copertine dell' "Almanacco di Cagliari" e in quasi cinquant'anni di attività ha esposto in diverse mostre personali e collettive. D'ora in poi a parlare di lui ora sarà il suo atelier, che i famigliari vogliono mantenere vivo con mostre e attività che valorizzino soprattutto i giovani artisti.

M. D. P.